

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Si parla di noi			
15	la Stampa	30/09/2009 <i>LA SVOLTA DI RUTELLI "UN GOVERNO DEL PRESIDENTE" (F.Martini)</i>	2
7	il Messaggero	30/09/2009 <i>"UN GOVERNO DI UNITA' NAZIONALE PER FAR NASCERE ILKADIMA ITALIANO" (C.Sardo)</i>	4
11	Libero Quotidiano	30/09/2009 <i>RUTELLI SOGNA IL GOVERNISSIMO MESSAGGI A GIANFRANCO E CASINI (E.Calessi)</i>	5
9	Avvenire	30/09/2009 <i>RUTELLI EVOCA UNA "EXIT STRATEGY" (A.Picariello)</i>	6
III	il Foglio	30/09/2009 <i>LE LETTERE A UN PARTITO MAI NATO ALLONTANANO DAL PD UN RUTELLI MOLTO OBAMIANO (Ale.sar.)</i>	7
12/13	Liberal	30/09/2009 <i>OLTRE LA DESTRA, OLTRA LA SINISTRA (F.Rutelli)</i>	8
1	Europa	29/09/2009 <i>LA MARGHERITA NON TORNA (F.Rutelli)</i>	11
5	il Riformista	29/09/2009 <i>"IO, CASINI E IL DOPO BERLUSCONI" (F.Rutelli)</i>	12
1	il Foglio	26/09/2009 <i>NEL FUTURO DI RUTELLI C'E' UN GRANDE PRATO A VEDE LONTANO DAL PD E DALL'UDC</i>	14
3	Europa	25/09/2009 <i>LA NUOVA TELA RUTELLIANA (M.Lavia)</i>	15

La svolta Rutelli

“Un governo del presidente”

“Se cede il Pdl. Fantasie? Vedremo”

Retrosцена

FABIO MARTINI
ROMA

Alla presentazione del libro lo strappo ancora non c'è

A volte persino la data di uscita di un libro può nascondere un marchingegno politico. L'annuncio di un pamphlet scritto da Francesco Rutelli contro il Pd «partito mai nato» sarebbe dovuto uscire a metà ottobre, ma qualche settimana fa l'editore Marsilio ha dovuto fronteggiare una richiesta di accelerazione: bisogna andare in libreria prima del 6 ottobre. E perché mai? Il primo martedì di ottobre, come si sa, la Consulta sentenzierà sulla costituzionalità del lodo Alfano e se la legge che mette al riparo dai processi le più alte autorità dello Stato dovesse essere

LA DESCRIZIONE

Si dovrebbe formare un esecutivo «di ricostruzione con larga base parlamentare»

cassata, qualcuno immagina un terremoto politico legato alla riapertura di vecchi processi a carico del premier e alla possibile emersione di nuove indagini. Cosa c'entra Rutelli, l'ex leader della Margherita oramai in rotta col

Pd? Per capirlo basta leggere l'ultima pagina del suo libro, «La svolta», uscito ieri: «Per cambiare prima che sia tardi, si dovrebbe formare un governo di ricostruzione, un governo del presidente, con larga base parlamentare», «con un programma ambizioso per tre anni». Conclude Rutelli: «Fantasie? Vedremo».

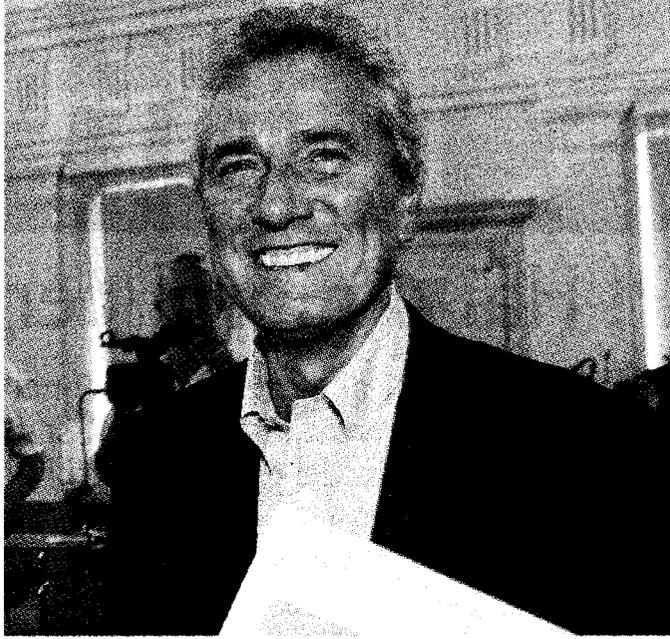
Le righe finali sono state aggiunte dall'autore all'ultimo minuto e il messaggio è chiaro: Rutelli si iscrive in anticipo al «partito del governissimo». Sperando che l'uscita di scena di Berlusconi e l'eventualissima nascita di un governo di salute pubblica provochino un big bang nella politica italiana. Un terremoto tale da giustificare, finalmente, l'addio di Rutelli al Pd, un congedo che lui - uno dei padri fondatori di quel partito - fatica a consumare a freddo. Come conferma la conferenza stampa di presentazione del suo libro, nel corso della quale Rutelli ha sì detto che «la strada» verso l'addio «pare segnata», ma una volta ancora ha rinviato l'annuncio della separazione. In realtà lo scenario sul quale punta Rutelli è proprio quello del big bang, in questo unito a personaggi come Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini, che hanno investito tutto sulla fine politica di Berlusconi. Non è certo un caso che Rutelli sia stato invitato agli Stati generali dell'Udc; che giorni fa Rutelli si sia intrattenuto per oltre un'ora con Gianfranco Fini. E non è certo un caso che nel libro, assieme ad un'argomentata critica ai limiti del Pd, «ultimo partito della sinistra italiana», Rutelli abbia inserito aneddoti coerenti con l'ennesima svolta politica che si preannuncia nella sua

vita politica di vertice, iniziata 26 anni fa con la segreteria del Pr. Rutelli scrive che nel 1976 andò ad assistere allo scrutinio del congresso della Dc, quello che contrappose Zaccagnini e Forlani e oggi fa sapere che allora parteggiò «in cuor suo» per Forlani. Che è stato il padre politico di Casini. E coerente con l'approccio da riformista moderato è l'abbandono delle posizioni filo-Ruini di qualche anno fa. Rutelli invoca la «correzione di alcune rigidità della normativa sulla fecondazione assistita», quella stessa legge che lui, da leader della

LA PUBBLICAZIONE ANTICIPATA

Decisa per uscire prima della sentenza della Consulta che può far precipitare tutto

Margherita, difese dal referendum abrogativo; sostiene che sui problemi etici «la grande maggioranza degli italiani non si aspetta che la scelta sia fatta dalla Chiesa». Semmai è curioso che nel giorno in cui Rutelli fa capire di essere pronto a lasciare il Pd, gli ex popolari (che non lo hanno mai amato), ne difendano le ragioni. E' l'effetto dell'originale sortita di Penati, coordinatore della mozione Bersani («Franceschini di fatto non è più il segretario»), un'esterrefazione che ha fatto dire a molti ex dc «riecco i comunisti». Tanto più che Mario Adinolfi, reduce da un'intervista a RedTv a Vincenzo Visco, ha raccontato a Franceschini le parole lì pronunciate dall'ex viceministro: «Se dopo la vittoria di Bersani tra gli iscritti, Franceschini dovesse vincere le Primarie, dovremmo sciogliere il Pd».



Il leader moderato
Francesco Rutelli,
leader dell'area centrista del Pd, evoca una svolta in caso di collasso dell'attuale maggioranza

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688

SCENARI

Rutelli scommette che a breve cominci il dopo-Berlusconi

L'incognita del lodo Alfano e lo scontro tra il premier e Fini sul voto anticipato

«Un governo di unità nazionale per far nascere il Kadima italiano»

di **CLAUDIO SARDO**

ROMA - Qualcuno pensava che nell'ultima pagina del libro Francesco Rutelli avrebbe certificato l'addio al Pd. Invece le parole finali sono dedicate ad un auspicio «governo del presidente», che dovrebbe insediarsi l'anno prossimo e guidare il Paese fino al 2013. È il dopo-Berlusconi che Rutelli spera: un esecutivo con «larga base parlamentare» e un programma di riforme condivise prima di aprire una competizione diversa, «basata su alleanze di nuovo conio». Non che lo scenario appaia oggi tra i più probabili, tuttavia svela il senso di marcia di Rutelli. Kadima, il partito di Centro fondato in Israele da Sharon, Peres e Olmert, nacque da un'esperienza di governo. Anzi, proprio da un governo di unità nazionale. E non c'è dubbio che Rutelli si muova verso un Kadima italiano, una unione di personalità anche molto diverse per storia e cultura attorno ad una concreta ipotesi di governo. Il primo flash, la prima anticipazione la fece Pier Ferdinando Casini invitando al convegno di Chianciano sia Ru-

telli che Gianfranco Fini... Il problema è che Silvio Berlusconi non ha alcuna intenzione di mollare. E che dispone in Parlamento di una maggioranza numerica tra le più solide del dopoguerra. Rutelli ha spiegato ieri che, dopo la rottura con Casini e i contrasti strategici con Fini, l'asse con Bossi sta progressivamente soffocando Berlusconi: «Se ora la Lega otterrà anche la presidenza di una Regione del Nord, rischia di saltare l'equilibrio stesso del PdL». Ma è una via lunga. Ben altra velocità potrebbero invece assumere gli eventi, nel caso di uno scontro istituzionale. E lo scontro ci sarebbe certamente se Berlusconi decidesse di imboccare la via delle elezioni anticipate, perché il Capo dello Stato, fedele alla Costituzione, non potrebbe che tentare di dar vita ad un secondo governo di legislatura. Il trauma, poi, sarebbe ancora più violento se la Consulta bocciasse il lodo Alfano e il voto anticipato fosse la risposta del Cavaliere ad un eventuale condanna nel processo Mills.

Ieri Ignazio La Russa si diceva sicuro che il lodo Alfano passerà l'esame della Corte. I dubbi però continuano ad alimentare paure, congetture, scenari. Che ci sia inquietudine nel PdL lo hanno dimostrato Renato Brunetta, Maurizio Sacconi e Fabrizio Cicchitto, quando hanno evocato il fantasma del '94 e denunciato i complotti delle élite. Anche perché un dato sembra comunque acquisito: il cambio di rotta del Pd. Se con Walter Veltroni la regola era quella del governo eletto «direttamente» dal popolo, ora si dà per scontato che il Pd sia pronto a sostenere qualunque governo Napolitano dovesse formare per impedire a Berlusconi il voto anticipato.

Per il disingno del nuovo Centro, comunque, l'ipotesi di un secondo governo di legislatura ha valenza doppia. Kadima non è nata dalla fusione di forze dell'opposizione. E non è certo immaginabile che Fini, senza eventi traumatici, rinunci alle sue ambizioni nel PdL per aggregarsi al Centro. Ma se Berlusco-

ni entrasse in rotta di collisione con Napolitano, Fini potrebbe schierarsi con il Quirinale. Bruno Tabacchi ne è convinto: «Berlusconi farebbe le elezioni anticipate anche per cercare di cancellare Fini, come già tentò di fare nel 2008 con Casini».

Kadima è la versione «governista» del nuovo Centro. Attorno ad un governo di salute pubblica (sostenuto dall'esterno dal Pd) è possibile immaginare anche ulteriori convergenze. Ma Kadima non è la sola versione possibile del Centro futuro. Ce n'è anche una più legata alla matrice cattolica e all'associazionismo religioso, ipotesi ampiamente rappresentata al recente convegno di Chianciano. Magari non sarà un partito del 10% ma potrebbe conquistare la golden share del governo futuro. Casini coltiva la sua pianta, senza rinunciare al progetto di un'aggregazione più ampia, capace di sfondare nel centrodestra. E con Rutelli «le strade potrebbero incontrarsi» comunque. L'ha detto ieri lo stesso leader Udc: Per fare le cose solide non bisogna avere fretta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LEADER UDC CASINI

«Le nostre strade potrebbero incontrarsi»

Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini in una foto scattata a Montecitorio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

“La svolta” del leader della Margherita

Rutelli sogna il governissimo Messaggi a Gianfranco e Casini

L'ex sindaco: non sto in un Pd di sinistra. E pensa a un esecutivo del presidente

■ ■ ■ ELISA CALESSI

ROMA

■ ■ ■ Aveva promesso una sorpresa. E in effetti c'è. Non è l'addio al Partito democratico. Per quello ci vorrà ancora tempo. Anche se è nel conto. E poi non era il massimo affidarlo alle pagine di un libro. Ma la proposta di una alternativa al Pd c'è eccome. Si trova nelle ultime dieci righe del libro di Francesco Rutelli, presentato ieri alla stampa: “La Svolta. Lettera a un partito mai nato”. «Per cambiare, prima che sia irreversibilmente tardi», scrive, «si dovrebbe formare un governo di ricostruzione e rilancio dell'economia». Un «governo del presidente, con larga base parlamentare», che si dia un «programma ambizioso per tre anni».

MODELLO KADIMA

Non lo dice, ma il «presidente» che ha in mente è già in carica: si chiama Gianfranco Fini. Si tratterebbe di un esecutivo con una mission limitata: alcune misure contro la crisi economica e due o tre riforme strutturali. Magari con dentro quel Luca Cordero di Montezemolo che proprio ieri si lamentava del deficit di riformismo degli esecutivi di centrodestra e centrosinistra: «Da molti anni tutti i governi che si sono succeduti non hanno affrontato e risolto i veri nodi che frenano la crescita e la competitività del Paese». Poi nel 2013, scrive, si va alle urne. Ma con «alleanze di nuovo conio». Con gli attuali schieramenti scompaginati.

Non è finita. Conclusa l'esperienza istituzionale, che potrebbe essere sostenuta da

Udc, Pd e pezzi del PdL (Pisanu, La Malfa e la pattuglia dei finiani: una settantina forse di più) potrebbe nascere qualcosa di nuovo. Rutelli, nel libro, si ferma prima. Ma quello che immagina, si dice, è il modello Kadima: il partito israeliano di centro fondato dal conservatore Ariel Sharon e dal laburista Shimon Peres proprio dopo un governo di unità nazionale. Perché non seguire l'esempio? Che Rutelli sia convinto dell'irrimediabile fallimento del Pd è chiaro (lo spiega nelle 155 pagine del libro). Ma crede anche che un nuovo partito non possa nascere «a freddo», sia pur avendo come padri nobili lui, Casini e Montezemolo. Né crede che si possa lanciarlo «in mare aperto» alle Regionali. Troppo complicato. Il punto è il “come”, più che il “se”. E il “come” su cui sta ragionando è questo: un governissimo e un partito che ne prosegua l'esperienza.

IL PD È SUBINARI MORTI

La tela che ha tessuto nelle ultime settimane con Casini e con Fini (si sono incontrati varie volte) punta a questo. Rutelli pensa a due scadenze che potrebbero portare a una crisi anticipata: la sentenza sul Lodo Alfano oppure le elezioni regionali. «Se Berlusconi darà alla Lega molte presidenze di regioni del Nord», spiega, «ci saranno sconquassi nella maggioranza». Tensioni che potrebbero portare alla nascita di un «partito del Sud». E alla crisi.

E il Pd? Nel libro racconta perché la scommessa è fallita. Si è deciso di continuare sui «binari» già tracciati. Quelli di una «sinistra» che è già stata bocciata dalla storia. In fondo ai binari, «c'è il deposito». Il «tradimento» è aver

ridotto il Pd alla sinistra. Si è arrivati fin qui perché è mancato «il coraggio di scegliere e tracciare la propria strada». C'è stata una «debolezza della proposta», molta «tattica», «mai una strategia razionale». Ma l'errore capitale è un altro. «La mia critica al Pd come ultimo partito della sinistra italiana è totale. Per fare un partito riformista/socialista gli eredi del Pci portano circa un quarto di secolo di ritardo». E di quella storia il Pd ha raccolto le peggiori «eredità»: dal «giustizialismo, ovvero la pretesa che tocchi a un ordine “amico”, la magistratura, risolvere crisi e conflitti istituzionali» al «fondamentalismo laico». Non mancano accuse alla gestione Veltroni: «Il Pd è stato costretto a continue tensioni e torsioni, mentre si gingillava con inutili raccolte di “milioni di firme per la petizione Salva l'Italia”». Rimprovera al centrosinistra due errori: non aver chiesto a Ciampi nel '98 di guidare il governo e non aver spinto nel 2005 perché Veltroni si candidasse alle primarie (lui insistette, si oppose D'Alema). E ora? Resterà nel partito di Bersani? «Vedremo», risponde. Ma il verdetto è a pagina 40: «Il disastro di questi due anni non è riparabile. Perché il Pd non è rimasto fermo: è andato in una direzione irrimediabilmente sbagliata». In quell'avverbio, «irrimediabilmente», c'è l'addio. Resta da vedere quando e come. E con chi. Ieri, tra tanti che lo liquidavano, Beppe Fioroni gli ha dato ragione. «O il Pd è la casa di tutti o non è. Non vorrei fare l'ebreo errante. Avevamo creduto di trovare la terra promessa. Se qualcuno ci vuol riportare al Mar Rosso, lo farà senza di noi». Forse Rutelli non è, poi, così isolato.

Rutelli evoca una «exit strategy»

DA ROMA ANGELO PICARIELLO

Lo strappo non c'è ancora, ma forse ci sarà. «La mia battaglia la combatto nel Pd. Per ora», dice un Francesco Rutelli con un piede nel Pd e un altro fuori: «Ogni giorno che passa, la direzione sembra già scritta», aggiunge, presentando il suo atteso libro *La svolta* (Marsilio), dal sottotitolo più che esplicito, "lettera a un partito mai nato". Si era fatto un gran parlare dei suoi silenzi, in attesa della presentazione di questo volume. L'ex leader della Margherita, attuale presidente del Comitato parlamentare di controllo sui Servizi, aveva sposato tiepidamente la mozione Franceschini, mostrando però interesse anche per la prospettiva di un grande centro. Si vede però che, dopo gli Stati generali del Centro a Chianchiano cui ha partecipato senza aderire, Rutelli ha preso tempo. C'è da giurare che le ultime righe del libro siano state quelle licenziate per ultime, ai primi di settembre. «Crescono miasmi e

veleni», scrive Rutelli. E per cambiare, «prima che sia irreversibilmente tardi si dovrebbe formare un governo di ricostruzione e rilancio dell'economia - propone -. Un governo del presidente, con larga base parlamentare». Un governo con «un programma ambizioso per tre anni, per poi riportare gli orologi, nel 2013, all'appuntamento con una competizione tra due schieramenti alternativi. Basati su alleanze di nuovo conio. Fantasie? Vedremo». Dunque, Rutelli continua a guardare al Pd, sperando ancora che il partito abbandoni la prospettiva di un «partito socialdemocratico fuori tempo massimo». Ma è drastico il giudizio sulle scelte fatte, anche in sede europea: «Sono sorpreso che dopo la sconfitta in Germania qualcuno interpreti il crollo della Spd come un incidente. Io mi aspetto che chi ha condotto il Pd all'approdo con i socialdemocratici ora cambi strada». Quanto alla prospettiva di un governo «del presidente» chiaro il riferimento a Gianfranco Fini: «Gli de-

dico nel libro un paragrafo agro-dolce - ricorda - ma oggi se sarà coerente può svolgere un'importante funzione e aprire spazi nuovi». Tornando al Pd, la speranza, residua, è «che dia vita a un congresso, non solo a una conta». Sulla questione cattolica interna auspica infine «più dialogo, dando a Cesare quel che è di Cesare». E conferma l'opzione per la mozione Franceschini. «Il Pd è l'unica prospettiva per i riformisti - replica Pierluigi Bersani -. Evitiamo caricature, in questo partito sono stato benissimo con Rutelli e, sono convinto, continuerò a starci». «Il problema non è lui, ma un partito che tenga tutti dentro, senza respingimenti», dice Beppe Fioroni, mozione Franceschini. Preoccupazioni, quelle di Rutelli, che meritano attenzione, per l'ulivista Franco Monaco, «senza però cadere in nominalismi sulla parola sinistra». Ma sulla collocazione europea chiude il capogruppo David Sassoli: «La delegazione del Pd - dice - ha già un ruolo da protagonista a Strasburgo». Dal fronte Udc, intanto, Casini lascia le porte aperte a Rutelli: «Non c'è fretta. Se son rose fioriranno».

Presenta il libro «La svolta
Lettera a un partito mai nato»
E avverte: «Resto nel Pd, ma la
direzione sembra già scritta»



Francesco Rutelli (Ansa)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le lettere a un partito mai nato allontanano dal Pd un Rutelli molto obamiano

Roma. "A sinistra no" scrive e tenta di argomentare Francesco Rutelli nelle centocinquantacinque pagine del suo pamphlet ("La svolta. Lettera a un partito mai nato". Marsilio, 12 euro e cinquanta) presentato, dopo aver creato un certo effetto attesa, in una giornata sbagliata: il Pd cui l'ex leader della Margherita chiede o intima la svolta pena la rottura è impegnato nelle stesse ore a indignarsi (Franceschini, Fassino e anche Ignazio Marino) o a correre ai ripari (Bersani, Enrico Letta) dopo le seguenti dichiarazioni dell'ex presidente della provincia di Milano Filippo Penati, bersaniano coordinatore della mozione: 1) "Se i due terzi degli iscritti non hanno votato Dario è necessario predisporre una gestione collegiale del partito fino alle primarie" 2) "Il risultato delle primarie non sarà diverso da quello dei congressi perché centinaia di migliaia di nostri iscritti non possono che rappresentare in modo significativo l'intero panorama degli elettori". A fronte di quello che Franceschini definisce tentativo di delegittimazione e che i fautori delle primarie, tutti tranne la mozione Bersani, ritengono il tentativo di delegittimare preventivamente gli elettori non iscritti, le critiche e le richieste di Rutelli e l'ipotesi - non negata in conferenza stampa - di una sua uscita dal partito ricevono solo una sbrigativa risposta da parte di Bersani: "Sono stato benissimo in questo partito con dentro Rutelli sono convinto che ci potrà stare benissimo anche lui".

Non è questa tuttavia la sensazione che si ricava leggendo il libro o ascoltando l'interessato illustrarlo alla stampa. Il Pd, sostiene Rutelli, è "un partito mai nato", diverso da quello prospettato al Lingotto da Veltroni. Ripiegato verso un recupero del profilo di sinistra proprio mentre le socialdemocrazie perdono in Europa. Sbagliato sedere a Strasburgo nello stesso gruppo dei socialisti europei per poi votare per la seconda volta Barroso alla presidenza della Commissione europea.

Rifugiarsi nei "rassicuranti porti della sinistra" - Rutelli non dice diessini, ma è come se lo avesse fatto - è un passo indietro. Lo ha allarmato Aldo Schiavone quando ha detto che "c'è un bisogno di sinistra" e lo ha allarmato lo stesso Bersani che commentando le elezioni tedesche ha vagheggiato "il rinnovamento comune delle forze della sinistra in Europa". Parole che l'ex leader della Margherita utilizza per schiacciare il fronte bersaniandalemiano sul progetto di partito socialdemocratico che darebbe a lui un piccolo spazio di manovra moderato e laico e anche un pretesto. "Basta con le caricature" alza le spalle Bersani. Mentre un Rutelli un po' veltroniano insiste nel libro e a voce sul sogno obamiano che consentirebbe, assicura, di "allargare il perimetro del Pd evitando di restringere il fazzoletto". Citazioni di Bauman, Lévinas, Dahrendorf, Isaiah Berlin, tutte brevissime: il libro Rutelli l'ha scritto in un solo mese, ad agosto, finito a settembre compreso quel capitolo su cui aveva creato la suspense del finale aperto, se ne andrà non se ne andrà, che non scioglie nemmeno oggi. Dosando il pessimismo sull'esito del congresso "concentrato sul chi vincerà e non sui contenuti" e la speranza, "magari alle primarie". E ipotizzando nell'ultima pagina un governo del presidente se Berlusconi dovesse entrare in crisi prima della fine della legislatura. Per evitare, spiega Rutelli, un eccesso di forza della Lega e lo scenario di un partito del sud. Le prossime mosse scommettono comunque sulla vittoria di Bersani. "E se vicesse Franceschini?" chiede qualcuno maliziosamente. La risata imbarazzata, Rutelli è elettore di Franceschini, fa capire che l'exit strategy dal Pd verso l'ambientalismo rivisitato, che ha molto spazio nel pamphlet, sarebbe più difficile. Tournée con libro a partire da domenica a Roma Lanzillotta, Tabacci, Mentana all'Auditorium di via della Conciliazione per due ore forse tre in prima serata. (ale.sar)



Un possibile programma per il bene comune: l'ultimo capitolo de "La svolta. Lettera a un partito mai nato"

Oltre la destra, oltre la sinistra

Prima ci vuole un governo di ricostruzione nazionale, poi potremo costruire un bipolarismo di "nuovo conio"

di Francesco Rutelli

Lo sviluppo delle virtù liberali si è sostituito all'interruzione dello sviluppo lineare del «progresso sociale» atteso alla dottrina marxista. La libertà ha prevalso sull'egualitarismo. Anche per conseguire una maggiore equità sociale, la maggioranza delle persone pensa che si debba passare prima dalla porta della libertà, che da quella dell'uguaglianza. La società dominata dall'individuo non cessa di avere problemi, di essere teatro di drammi collettivi, ingiustizie sociali e tragedie individuali. Chi dovrebbe fornire le soluzioni necessarie alla comunità, la dignità di pari diritti per tutti? L'individuo-re cerca, attraverso soluzioni personali, una prospettiva di vita gratificante; di realizzare se stesso; al limite, lasciando una breve fiammata (possibilmente, visibile dal satellite). Molti, tra i ragazzi, proiettano nell'esistenza concreta il tentativo di riprodurre dialoghi, «emozioni», sentimenti e risentimenti, modi di relazione ricavati dalle competizioni di quella particolare realtà che sono i reality.

Questa generazione di giovani ha reinvestito nella sfera dei media l'energia che negli anni sessanta veniva destinata alla politica. Ma siamo davvero sicuri che la loro voglia di comunicare e di comunicarsi - attraverso tutti i canali a disposizione - sia solo un segno di narcisismo, inutilizzabile da parte della politica?

Gli aspiranti emulatores si sono concentrati sul dito, anziché intravedere la luna. Piantare una bandierina su Facebook o su Twitter; di per sé serve a poco: il punto non sono gli strumenti. I ragazzi cresciuti nella rete - i nativi digitali, li chiama qualcuno - sono abituati a costruire i media, non si accontentano di consumarli. L'approccio televisivo del broadcasting à la Berlusconi, da un centro unico alla periferia, con loro non funziona. Per coinvolgerli bisogna offrire la possibilità di contribuire a costruire un progetto. Accettare di cedere una parte del controllo - sui contenuti e sul contenitore - per ricavarne in cambio una straordinaria ventata di idee e di energie. Per quante persone si mettano intorno a un tavolo, le idee migliori saranno sempre fuori. È questa la filosofia della rete ed è anche la filosofia con la quale dobbiamo accettare di metterci in gioco. Scrivere un programma politico non è compito di nessun libro, tanto meno di questo (...). Mi piacerebbe la sfida di concorre-

re ad assemblare una piattaforma sulla quale altri accettino di costruire progetti, un po' come ha fatto Steve Jobs con il suo iPhone, il cui valore aggiunto deriva oggi dalle migliaia di applicazioni sviluppate da programmatori indipendenti. La vocazione di questo libro è di contribuire a iniziare un percorso.

Comincio con una scorciatoia, fatta di suggestioni e provocazioni.

Tutti, senza eccezione, gli italiani dedicano sei mesi della loro vita a un servizio civile. È stato inevitabile e giusto porre fine alla leva militare: troppo diverse dal passato, infatti, sono le esigenze operative delle forze armate, che richiedono specializzazione crescente. Conosco le obiezioni all'idea di un servizio civile obbligatorio: le persone che non hanno lavoro si aggrapperebbero a un ciclo formativo perché possa schiudere un'opportunità di reddito assistito.

(...) Nella società dell'individualismo *à la carte* lo stato ha il dovere di garantire un breve percorso formativo unificante per tutte le giovani generazioni. La definizione di questa attività in sé, costituirebbe uno dei compiti più interessanti per il governo, il legislatore, per insegnanti e formatori, sociologi e scienze sociali, amministratori pubblici. Garantire che ogni anno alcune centinaia di migliaia di persone compiano attività di servizio utili alla comunità e per se stessi è una sfida non rétro, ma innovativa. In particolare, tutti dovranno imparare ad accendere Internet padroneggiando l'inglese (o un'altra lingua straniera). Sarebbe saggio costituire un gruppo di alto livello che studi concretamente la fattibilità, i costi, i benefici dell'operazione.

La scarsità delle nascite e l'invecchiamento della popolazione - l'abbiamo definito «inverno demografico» - è una cruciale difficoltà per il futuro nazionale: per la competitività economica, per la crescita della ricchezza prodotta, per lo squilibrio che viene formandosi rispetto alle nascite tra le popolazioni immigrate (inclusi gli aspetti di integrazione culturale e religiosa, come si vede nelle scuole dove prevalgono i bambini di religione islamica). Si dice, spesso, che si tratta di una difficoltà propriamente culturale: nella nostra società prevarrebbe, cioè, un egoismo autoreferenziale degli adulti. È falso. Lo dimostra l'esperienza di una so-

cietà come quella svedese, che aveva conosciuto una forte concentrazione del tasso di fecondità è risalito al 2,1% (in Italia, oggi, è al 1,3%). Si potrebbero semplificare, e molto, i meccanismi di sostegno al reddito delle famiglie. Prima di appurare all'opportuno sistema del «quoziente familiare», adottare una terapia shock, che accorpi le varie detrazioni e i sostegni esistenti in un unico assegno da erogare per la nascita di ciascun figlio: quindicimila euro da attribuire senza mediazioni nei primi tre anni di vita del bambino. Tutti sappiamo che le difficoltà per la maternità e la paternità derivano dalla scarsità di servizi (asili nido, sostegno alle madri che lavorano eccetera) e, in generale, dai costi crescenti per le esigenze delle famiglie. Ma una spinta pragmatica e sicura (il sistema dei bonus e degli incentivi è stato troppo mutevole e incerto nell'ultimo decennio) può permettere alle famiglie di programmare meglio le loro scelte. (...)

La parola meritocrazia è spesso equivocata. Ricordo una vecchia edizione di un saggio visionario, *L'avvento della meritocrazia*, 1870-2033, di Michael Dunlop Young, edito da Comunità nel 1962 (uscito in Inghilterra alcuni anni prima). Descriveva uno scenario paradossale e inquietante, alla Orwell. La denuncia romanizzata di una società futura in cui la fortuna delle persone dipende solo dal quoziente di intelligenza. Ecco: volendo evitare sia la pianificazione socialista, sia la meritocrazia di stato, la democrazia liberale italiana è matura per un sistema generalizzato di valutazione trasparente dei risultati in tutte le amministrazioni pubbliche. La meritocrazia che ci interessa, per università e scuole, ma soprattutto per il gran bubbone sanitario, riguarda standard armonizzati e rigorosi, come ha più volte proposto Linda Lanzillotta. Non si daranno più soldi per pagare prestazioni sproporzionatamente costose. E, per sradicare la corruzione, gli organismi di valutazione e controllo dovranno essere formati da persone eccellenti, perché specchio, ben formate e ben pagate.

Tagliare le tasse si deve, anche se è difficile in un periodo di contrazione della crescita e, dunque, delle entrate. Il paese dovrebbe convenire, prima di ogni altra ipotesi di riduzione della pressione fiscale, su un intervento sulle tasse sul lavoro. Azzarare la parte del «cuneo fiscale» che non riguar-

da i contenuti previdenziali è indispensabile: non solo perché le tasse sul lavoro sono in Italia enormemente più alte (circa il 40%) della media dei paesi Ocse, ma perché è una scelta di equità e di sviluppo: è il momento di indicare con chiarezza la priorità di *detassare il lavoro*. C'è ancora troppa differenza con i lavori parasubordinati e precari (...).

L'accesso alla cittadinanza italiana per gli stranieri dev'essere reso molto più lineare e scorrevole. Gli incentivi per i nuovi nati, per esempio, riguarderanno anche gli stranieri che diventano italiani. La lingua va conosciuta perfettamente (non come avviene con certi italiani all'estero, cui si riconosce il diritto di voto senza che conoscano una parola corretta di italiano). Non potrà essere data la cittadinanza a chi rifiuti l'integrazione e a chi abbia compiuto determinati reati: la dichiarazione di adesione ai principi e ai valori della Costituzione sarà rigorosa.

La frammentazione del *consumerismo* italiano, con decine di associazioni spesso in conflitto tra loro, non aiuta a combattere una grande disparità. I sociologi hanno analizzato da decenni la sostituzione della società strutturata del XX secolo con una «società dei consumi»; molti denunciano l'atomizzazione del cittadino consumatore privo di tutela e rappresentanza. Ma le organizzazioni del passato, per primi i sindacati, non sono attrezzate né legittimate per questo tipo di tutela. L'Italia è in arretrato nell'organizzazione di questa frontiera di nuovi diritti e doveri. È una modernizzazione incompiuta che va accelerata con meccanismi trasparenti e universali (...).

Liberalizzare gli affitti. Introdurre una «cedolare secca» sulle locazioni. Al massimo del 20% della tassazione - ma proporrei addirittura il 10%. Questo creerebbe un potente meccanismo di mobilità (anche territoriale) e favorirebbe un accesso alla casa per centinaia di migliaia di giovani coppie. In breve tempo, con un sistema di controllo-partecipazione da parte dei Comuni, il gettito per l'erario competerebbe con l'attuale, grazie al ragionevole incentivo, all'emersione degli affitti in nero.

Abbiamo in Tv l'accesso per i partiti. Per le confessioni religiose. Per le campagne di pubblica utilità eccetera. Ma non abbiamo autentico accesso per le storie di successo. Sembra di essere, qualche volta, nel Brasile degli anni cinquanta, dove l'unico modo per farcela appariva la selezione calcistica (oggi, tocca al *Grande Fratello*). Eppure, siamo un paese pieno di storie di successo, di imprenditori partiti dal nulla che hanno conquistato il mondo, di creativi che dettano legge a livello globale, di ricercatori che contribui-

scono a spingere più in là le frontiere della conoscenza scientifica (...).

Il quadro per la ricerca del bene comune resta e resterà quello dell'economia sociale di mercato. C'è bisogno di uno spazio sicuro a tutela dell'equità e dell'efficienza. E non può che essere quello delle istituzioni riformate. È bene, e non male, a questo proposito, che un sistema unitario sia a base federalistica: che garantisca il giusto e necessario per tutti, e articoli la diversità delle risposte in base alla diversità delle situazioni e dei territori (per esempio, nel contratto di lavoro, rafforzando molto la contrattazione decentrata di secondo livello).

Le vecchie risposte di sinistra si ritirano sempre più in un territorio di minoranza. La destra definisce «popolo» il suo principale partito, ma esso viene costretto a difendersi dal populismo ancora più spinto della Lega. Il sud perde l'occasione di porsi al centro delle opportunità di crescita dell'area mediterranea; il nord ha bisogno di sentirsi servito con ben maggiore efficacia dai poteri pubblici.

Occorre uno schema nuovo di gioco di squadra per far tornare l'Italia in partita. Le tendenze di medio periodo sono negative. Con la brevità dei cicli economici un paese può declinare lentamente, può andare in crisi bruscamente, ma anche risvegliarsi. L'Italia deve imparare dagli errori, cooperare per far sbocciare i propri diffusi talenti. L'agenda del Paese si è formata, storicamente, in base a fattori esterni. La minaccia comunista. Le conseguenze del crollo della minaccia comunista. Gli adempimenti dell'integrazione europea. L'ingresso nella moneta unica. Il Paese, con una perdita della ricchezza nazionale attorno al 5% nel 2009, si prepara ad altri anni di crescita zero, e a tornare - forse - nel 2013 al livello di ricchezza prodotta nel 2007. Con la crescita della disoccupazione, il debito che ci fa male, il silenzioso radicamento di situazioni di povertà, gli investimenti fragilissimi, la qualità dei servizi collettivi e alla persona in calo, la corruzione in crescita, il sud in crisi verticale e l'espansione dei poteri criminali.

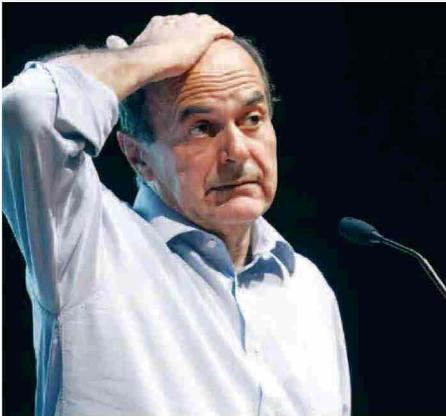
A sinistra la mezza mela del Pd rappresenta solo un quarto del Paese. Un quarto di mela. La mezza mela della destra è impegnata in uno scontro interno senza quartiere per il controllo del potere, a partire dal nord. Crescono miasmi e veleni, e non c'è modo di occuparsi in modo strategico dell'Italia. Per cambiare, prima che sia irreversibilmente tardi, si dovrebbe formare un governo di costruzione e rilancio dell'economia. Un governo del presidente, con larga base parlamentare, l'interruzione dei conflitti più distruttivi, un

programma ambizioso per tre anni, per poi riportare gli orologi, nel 2013, all'appuntamento con una competizione tra due schieramenti alternativi. Basati su alleanze di nuovo conio.

Fantasia? Vedremo.

“ Volendo evitare sia la pianificazione socialista, sia la meritocrazia di Stato, la democrazia liberale italiana è matura per un sistema generalizzato di valutazione trasparente dei risultati in tutte le amministrazioni pubbliche ”

“ La società dominata dall'individuo non cessa di avere problemi, di essere teatro di drammi collettivi, ingiustizie sociali e tragedie individuali. Chi dovrebbe fornire le soluzioni necessarie alla comunità, la dignità di pari diritti per tutti? ”



Francesco Rutelli, qui a destra.
In alto, da sinistra: Konrad Adenauer, Barack H. Obama, Walter Veltroni, Pierluigi Bersani, Romano Prodi e Pierferdinando Casini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La Margherita non torna

FRANCESCO
RUTELLI

No che non torna, La Margherita. È stata un'esperienza sorprendente, sin dai suoi primi passi. Un risultato iniziale, nel 2001, ben sopra il 10% (asticella sotto cui non è mai scesa a livello nazionale, incluse le elezioni regionali). Un lavoro innovativo e paziente; della pazienza esercitata da molti dirigenti è giusto essere orgogliosi: ha concorso a portare culture e personalità molto diverse ad agire unite, a cercare di rappresentare un'anima apertamente riformatrice e politicamente equilibrata del centrosinistra italiano. Cruciale, nelle intenzioni di molti di noi, il disegno di dar vita al Partito democratico, come approdo di razionalità politica, di semplificazione del quadro frammentato della politica italiana, di volontà e capacità di governare e riformare il paese.

SEGUE A PAGINA 8

FRANCESCO RUTELLI
SEGUE DALLA PRIMA*

Una cosa importante, per un partito abbastanza importante della scena nazionale in un arco di circa sette anni: La Margherita-Democrazia è Libertà non ha lasciato debiti. Non ha creato giornali che hanno sfondato bilanci, né burocrazie intente prioritariamente alla propria autodifesa (...). Molti elettori moderati che convintamente avevano votato un partito come La Margherita, non hanno votato il Pd. Molti iscritti - iscritti veri, in carne e ossa, tanto più «pesanti» in regioni in cui erano pochi di numero, come in Piemonte, Lombardia, Veneto - non hanno voluto la tessera del Pd. Fa seriamente riflettere l'opinione di Lorenzo Dellai, l'uomo che vanta l'autentico copyright politico del simbolo della Margherita, che ha creato nella sua Provincia di Trento e ha mantenuto sui livelli più

alti d'Italia, oltre il 25%, con costante vittoria del centrosinistra e sicuro argine sia al berlusconismo sia alla Lega.

«Il Pd», ha detto, «rappresenta un tentativo di rinnovamento importante, positivo, anche se somiglia a un moderno partito socialista. Si è dimostrata eccessiva l'ambizione di fare la sintesi e di rappresentare culture politiche diverse». Io non ho mai inteso l'esperienza della Margherita e l'approdo al Pd in chiave di un antico «centrismo», che non esiste più da un pezzo. So, allo stesso tempo, che un Pd ancorato a sinistra è il più grande tradimento dell'idea che ha animato me e moltissime altre persone da dieci anni a questa parte (...).

*tratto dal libro "La svolta. Lettera a un partito mai nato" (Marsilio)

La Margherita non torna



«Io, Casini e il dopo Berlusconi»

ANTICIPAZIONI. Pubblichiamo un estratto dal saggio di Francesco Rutelli "La svolta. Lettera a un partito mai nato" (Marsilio), in libreria da domani. Il bilancio del governo della destra e il nodo dell'Udc.

DI FRANCESCO RUTELLI

Delle destre italiane non mi piace, innanzitutto, la propensione a ricercare la rassicurazione e ad affidarsi all'illusione di un Capo come Salvatore della Patria. Non intendo dire che Berlusconi vada ridotto solo a questo. Ma la propensione delle destre per partiti personali è per me materia sufficiente per definire una diversità sostanziale. Comunque, attenzione: nessuno deve dimenticare che una forte leadership è condizione dell'agire politico; e che anche nella sinistra – si pensi solo al tragitto da Togliatti a Berlinguer! – la leadership, pure funzionale all'impianto culturale e ideologico e alla disciplina collettiva di quei tempi, non è stata priva di un tratto di osservanza mitizzatrice. La Democrazia cristiana, per parte sua, ha visto grandi leader formare un equilibrio molle (sino ad azzoppare chi volesse, si pensi a Fanfani, estendere troppo il suo potere).

Il che corrispondeva a un carattere pluralistico degli orientamenti in una forza che non poteva che essere catch all, nel lungo dopoguerra italiano; oltre a non prediligere, tra i molti, il peccato di Lucifero, la superbia. Anche le altre formazioni (pur internamente conflittuali: si pensi alla difficile affermazione di Craxi nel Psi) si erano solitamente identificate in leader forti. Io penso che si debbano integrare leadership e vero pluralismo – anche per i partiti vale quella che Dahl definisce come poliarchia – e che questo debba essere un tratto irrinunciabile della democrazia contemporanea. Gli scontri nel centrodestra italiano, peraltro, sono avvenuti sul crinale del conflitto/convergenza tra i quattro leader, proprio rispetto al carattere dominante della guida di Berlusconi. Vale per Fini. Vale per Bossi, sempre più contraente decisivo – ed esigente – dell'alleanza.

Pier Ferdinando Casini è stato escluso nel 2008, e da allora è tessitore di un importan-

te, certamente difficile, percorso di autonomia al centro – e merita di essere interlocutore fondamentale negli anni a venire (...) Non mi piace il bilancio di governo della destra italiana.

Se questa legislatura avrà compimento, Berlusconi avrà governato per quasi dodici anni su diciannove, e avrà condizionato la scena nazionale in modo decisivo per un ventennio. Eppure: quali riforme strutturali ne saranno venute al nostro paese? Quali trasformazioni strategiche, oltre

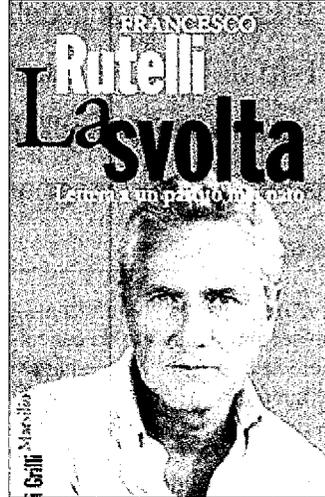
all'obiettivo riuscita nello spostare verso destra il baricentro dell'opinione? Poco o nulla, nonostante larghe maggioranze parlamentari (che il centrosinistra invece non

ha avuto).

Eppure, basta tornare alla fase finale della prima Repubblica per ricordare che governi d'emergenza, in momenti assai più drammatici, seppero non solo fronteggiare il rischio di tracollo dei conti pubblici, ma realizzare riforme indispensabili, come pensioni, sanità, finanza locale, pubblico impiego, stringere un fondamentale accordo tra tutte le parti sociali per fermare l'inflazione e tutelare i redditi (...)

Emerge con evidenza che la destra italiana non è capace di avere la forza drammaticamente riformatrice della signora Thatcher. Finita la sua corsa, ci lascerà un'Italia che avrà perso un ventennio senza fare riforme basilari. Più fragile, meno competitiva, meno coesa.





▼ La copertina del libro



Compagni addio Nel futuro di Rutelli c'è un grande prato Verde lontano dal Pd e dall'Udc

L'ex sindaco di Roma aspetterà il congresso, poi lancerà il suo gruppo ambientalista, obamiano, poco clerical e molto chic

Chissà se un domani LCdM...

Roma. Sarà dopo il congresso, una volta analizzati e pesati i risultati e gli equilibri interni al "patto di sindacato" che governa il Partito democratico. Ma l'attivismo dell'ex leader della Margherita e le dinamiche fra i tre aspiranti segretari e le loro aree di riferimento confermano già ora che lo spazio per un azionista in difficoltà e molto di minoranza in questo momento, come Francesco Rutelli, è talmente stretto da spingerlo all'uscita. In particolare se dovesse vincere la squadra Bersani-D'Alema-Enrico Letta. L'approdo possibile non è tanto l'Udc come molti osservatori hanno voluto accreditare, quanto un altrove più coerente con le origini movimentiste di Rutelli. In particolare con l'ambientalismo, oggi rivisitato à la Obama, che attenui l'impronta teodem dell'ultimo lustro diventata ingombrante. Tanto che ieri l'ex leader della Margherita ha disertato il seminario dei teodem di Luigi Bobba intitolato "La rabbia e il coraggio" sottinteso dei cattolici.



F. RUTELLI

"Rutelli che lascia il Pd per l'Udc è una schematizzazione giornalistica", osserva Linda Lanzillotta, storica-

mente rutelliana e sostenitrice disillusa della mozione Franceschini. "L'Udc non rappresenta in nessun modo quei pezzi di società ignorati dai partiti tradizionali e quelle culture politiche liberali, repubblicane, moderate che non avrebbero sbocco se dovesse fallire il progetto originario del Pd, quello del Lingotto" aggiunge. Il quotidiano Europa peraltro, vedi editoriale di ieri del direttore Stefano Menichini, parla esplicitamente di "pigri retroscena su Udc e dintorni" e spiega che sbaglia chi pensa "che un eventuale laboratorio del centro possa odorare di acqua santa e limitare le proprie ambizioni". E' sempre il quotidiano della ex Margherita ad accreditare tuttavia il progetto secessionista di Rutelli come "ricostruzione di un'area liberale, laica, moderata, ma riformista molto ispirata a Obama". Magari a partire dalla creazione di gruppi parlamentari, si dice, nonostante l'esiguità delle truppe rutelliane. Segnate dalla diaspora dei fedelissimi, con Paolo Gentiloni ed Ermete Realacci saldamente nel Pd, Roberto Giachetti outsider. "La verità è che il dibattito sul dopo Berlusconi si gioca tutto fuori dal Pd, dunque...", dicono con una punta di amarezza rutelliani ed ex rutelliani.

Il tesoretto della Margherita

E' piuttosto l'Udc ad accreditare le manovre di avvicinamento di Rutelli come segno del potere di attrazione del leader Pier Ferdinando Casini. "Condividiamo la sua attenzione al mondo cattolico, c'è spazio per lui", spiega Roberto Rao, braccio destro dell'ex presidente della Camera. Qualcosa di più chiaro sulle ambizioni e i sogni di Rutelli si

capirà martedì mattina quando l'interessato presenterà, con apposita conferenza stampa il suo libro. Un libro esplicito nelle critiche al partito e nell'autocritica, specie sul trauma della sconfitta romana. La nota dominante della pars costruens, oltre al dialogo con i ceti medi, è il deciso recupero dell'ambientalismo. "E' il nuovo modello di crescita sostenibile, di politica economica, non di politica trattante", spiega ancora Linda Lanzillotta a conferma che il collante per recuperare o tenere insieme le vecchie amicizie (e magari attirare i verdi inquieti tipo Marco Boato e Angelo Bonelli) può essere solo questo, non certo i legami pure importanti con il mondo cattolico.

Rutelli vuole recuperare lo spazio che un Pd socialdemocratico, prodotto dall'eventuale segreteria Bersani, potrebbe lasciare. Se lo spazio è affollato (c'è anche il think tank di Luca Cordero di Montezemolo, per ora solo cultura, ma poi chissà), le risorse non mancano: fino al 2011 la Margherita riceve i rimborsi elettorali, Luigi Lusi il tesoriere è un fedelissimo di Rutelli. E il messaggio agli ex ds è arrivato chiaro all'interno dell'intervista al Corriere su Consorte: Rutelli puntava il dito contro i patrimoni immobiliari dei Ds che avrebbero dovuto essere dirottati sul Pd. Come dire: se voi non lo fate allora anch'io... Un'intervista che ricordava anche a un certo mondo economico che Rutelli era stato il loro interlocutore nella battaglia del 2005 contro la scalata di Unipol su Bnl e che la cordata che potrebbe vincere nel Pd è l'altra. Obiettivo immediato: riagganciare il bel mondo che una volta ruotava proprio intorno al pensatoio Glocus di Lanzillotta e Rutelli.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21



La nuova tela rutelliana

MARIO LAVIA

Quando i boatos sono così insistiti non sono più boatos, di solito dove c'è fumo c'è arrosto: e allora i movimenti di Rutelli e attorno a Rutelli non sono un'invenzione.

Sono piuttosto uno degli ingredienti di una fase politica che si è rimessa in movimento. A cominciare dall'iniziativa politica di Fini, per proseguire con il cantiere di Montezemolo fino, appunto, alla nuova tela rutelliana. Facce diverse di un unico prisma che simboleggia una transizione appena cominciata in vista di una possibile crisi del berlusconismo e della conseguente ricerca di strade diverse.

Dunque: uscirà dal Pd, Rutelli, non uscirà? E se sì, quando? Ovviamente dipenderà da diverse cose. Prima fra tutte, come andranno a finire le primarie, quali saranno gli sviluppi, che profilo avrà la prossima lea-

dership. Secondo, capire come e se si evolverà la latente crisi del berlusconismo e come reagiranno gli altri pezzi della politica, tenendo presente che da questo punto di vista le regionali sono uno snodo fondamentale.

Rutelli sembra ritenere che la scommessa di costituirsi come soggetto capace di attrarre forze moderate (laiche e cattoliche) per molti versi il Pd l'abbia già perduta e quindi non possa essere pronto quando prenderà corpo quello che lui ha sempre chiamato lo «scongelo del berlusconismo». Un esempio? I cattolici. Sono di ieri i dati forniti da Ipsos e resi noti a un convegno di *Persone e Reti* di Luigi Bobba relativi ad un disamoramento dei cattolici dalla politica che ha ragioni complesse e molteplici ma che dal punto di vista dell'orientamento politico rende evidente un dato: negli ultimi mesi cala il consenso dei cattolici verso il governo ma a beneficiarne non è il Pd, bensì l'Udc e l'area gri-

gia del non voto. È solo un esempio.

Occorre dunque mettere in campo una proposta nuova. Ma per far questo Rutelli ha anche bisogno di scrollarsi di dosso l'immagine di leader dei soli teodem e di recuperare una dimensione più complessiva, quella che per intenderci stava a fondamento della creazione della Margherita. C'è dunque in primo luogo da costruire/ricostruire un'area laica, liberale, moderata ma riformista, molto connotata sulle suggestioni obamiane di un nuovo ambientalismo, tutta roba che aveva uno spazio nella Margherita ma che secondo l'analisi rutelliana non lo ha trovato nel Pd.

Ecco dunque il movimento, i contatti con parlamentari laici e cattolici: c'è perfino chi pensa che Rutelli possa a un certo punto provare a creare gruppi parlamentari sia alla camera che al senato. Un'impresa non facile ma neppure impossibile stanti le caratteristiche di movimento della fase

attuale.

C'è dunque l'attenzione verso una personalità politicamente inquieta come Beppe Pisanu, o verso udiccini come Vietti e Tabacci, oltre che naturalmente verso Mantini, l'ex rutelliano passato proprio nelle file del partito di Casini. C'è il disagio di Linda Lanzillotta, sempre più distante dal dibattito interno del Pd. Ci sono parlamentari "obamiani" e ambientalisti nel Pd. Ci sono deputati e senatori del Pdl interessati a un'iniziativa di potenziale sganciamento dal Cavaliere senza cadere nelle braccia di Fini, alla ricerca di una terra di mezzo. Ed è magari cosa piccola, ma l'uscita di La Malfa dal Pdl e il risalto dato alla cosa dal *Corriere della Sera* sono indizi di un certo interesse di ambienti laici e imprenditoriali per un'iniziativa di evidente segno post-berlusconiano.

È in corso quindi tutto un movimento, il cui sbocco non è ancora chiaro. Ma che è da tenere d'occhio.

*Ricostruire
un'area laica,
liberale,
obamiana:
contatti
in parlamento*

